Per una nuova convivenza possibile

GIOVANNA MARELLI
Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Erba

Finalmente decido di interrompere un silenzio che ho scelto di mantenere dall'evento drammatico che, così come ha colpito l'intera mia città e l'intero Paese, ha raggiunto e coinvolto anche me, direttamente e molto profondamente; interrompo quel silenzio voluto e necessario proprio dopo aver partecipato ai funerali di Raffaella e Youssuf ed aver poi assistito, una volta rientrata in Italia, all'ennesimo tentativo di "strumentalizzazione mediatica" – tra l'altro di un aspetto decisamente marginale oltre che tristemente commerciale – che rischia di deviare l'attenzione su aspetti esteriori ed apparenti, tralasciandone altri preziosi e vitali per la nostra comunità.

Comunità di cui mi sento parte, a cui sento di appartenere e di cui mi sento responsabile, nel senso più ampio del termine, nel senso che "mi importa" ciò che in essa viene vissuto e che emerge tra le pieghe della vita che in essa scorre; anche nei fatti di via Diaz mi sono da subito sentita "responsabilmente parte", come donna, come amica di una delle famiglie più duramente coinvolte, come cittadina attiva, come educatrice, come credente e, non ultimo, come amministratore e per questo chiamata a pensare e a costruire le basi per una "convivenza possibile" oggi, qui, dentro un mondo che cambia.

Ecco perché mi sono lasciata raggiungere da ogni momento di questa tragedia, nel dono grande di poter avvicinare personalmente e spesso papà Castagna e con lui srotolare lentamente la tela di ciò che interiormente ogni notizia suscitava, in verità contemplando stupita via via la sintesi che il dolore sapeva suscitare in lui, come se tra elementi diversi – da anni presenti e custoditi nella fedeltà quotidiana di lavoro, relazioni e fede – questa sofferenza immane avesse provocato una reazione chimica straordinaria creando altri elementi di un'altezza e di un valore inimmaginabile!

«Da un grande male può nascere un grande bene»

«Da un grande male può nascere un grande bene». Ho sentito Carlo Castagna ripetere tante volte questa frase, a Erba come a Zaghuat, ogni volta che qualcuno gli si avvicinava per condividere il suo dolore; forse anche in parole come queste è racchiuso il mistero di una scelta che ciascuno è chiamato a compiere, e su cui insieme come città siamo chiamati a riflettere: due vie sono davanti a noi, o lasciar spazio alla violenza, al rancore, all'odio, alla durezza, alla diffidenza gli uni verso gli altri oppure lasciar fluire la Vita, scegliere l'apertura a tutto ciò che conduce alla vita, all'incontro tra persone, tra generazioni, tra popoli, alla vicinanza, alla com-passione, alla riconciliazione. Due vie separate che presuppongono due immagini diverse di convivenza, una che distrugge e una che costruisce la possibilità del reale vivere insieme. Su queste due vie mi interrogo, leggendo ciò che vedo muoversi e ascoltando ciò che si dice. Un amico psicologo mi ha affidato parole preziose, alla partenza per i funerali in Tunisia: «Spero che questo viaggio possa essere come un ponte di umanità».

Credo che tutta questa vicenda possa veramente diventare per l'intera comunità erbese opportunità per crescere in *umanità*, per ritrovare i tratti che caratterizzano l'essere uomini e donne (a qualsiasi storia o cultura si appartenga…), a formare i nostri piccoli al "sentire"e al "vivere" veramente umano, a ritrovare spazi e luoghi in cui "nutrire" la nostra umanità attraverso la cura delle relazioni, la custodia reciproca, l'uso socialmente costruttivo di ciò che si sa e si ha; ma può anche diventare l'ennesima occasione per difenderci da tutto ciò che non conosciamo, per criticare, per escludere, giudicare o diffidare, per ricadere in un triste isolamento supportato da nuove paure, per credere che solo altri siano i colpevoli o i folli ,altri… e così chiudersi, chiudere porte e cuori.

«Laddove l'uomo si chiude, anche Dio si ferma»

«Laddove l'uomo si chiude, anche Dio si ferma». Questa frase di un amico prete mi si è resa tangibile in questa esperienza-*ponte* che è stata la partecipazione ai funerali di Raffaella e Youssef. Non è neppure la differente religione a separare gli uomini tra loro, né la lingua o il modo di vivere, ma l'incapacità di essere ciò che si è e di accogliere, comprendere e dialogare con altri così come essi sono, l'incapacità di rispettarsi dentro regole che

valgono per tutti, di confrontarsi intorno al senso di ciò che si fa, cercando il bene più grande per tutti.

Ecco perché mi interrogo con voi oggi: cos'ha prodotto quel modo di parlare contro tutto e tutti, quello stile polemico e giudicante pronto solo ad insinuare sospetti, a sottolineare manchevolezze, a diffamare l'altro? Quanto ha distrutto la nostra convivenza quell'idea del *nemico* supportata, sostenuta, continuamente rinforzata da continue contrapposizioni che non guardano più a contenuti ma hanno quale unico scopo la distruzione dell'immagine dell'altro? E quanta responsabilità in questo senso ha avuto in questi ultimi anni un certo modo di fare politica, anche a livello locale ma non solo? È diventato indispensabile, credo, recuperare la capacità di un serio dibattico pubblico, di quell'onestà intellettuale che sa cercare le cause dei problemi e sperimentare possibili soluzioni anche a partire da posizioni differenti! E a livello antropologico recuperare l'attitudine a considerare se stessi e gli altri come portatori di tratti originali, di qualità e limiti, di potenzialità ed errori... e su questo impostare modalità di *dialogo* rispettose e tolleranti.

Ancora mi interrogo sul senso di alcuni valori "storicamente" presenti nella nostra tradizione, preziosi sì, ma da incarnare in un tempo in cui i cambiamenti sono più veloci della vita stessa: un *lavoro* davvero importante, per esempio, quando torna ad essere veicolo di dignità personale e di autorealizzazione, non solo di autonomia economica o di forzata ricerca di un'agiatezza "sognata". O una dimensione del diritto individuale che diviene unico criterio di valutazione, diritto e tutela di un privato che sradica e contrappone, nella perdita di uno "spazio sociale" che non è né "mio" né "tuo", ma "nostro" e quindi è vissuto, curato, controllato da un "noi" che difende da estremizzazioni o scontri… E a questo aggiungerei il valore di quel pragmatismo che è troppo spesso stato ridotto a praticità, come se il fare le cose non potesse presupporre il pensarle, l'immaginarle, con paziente studio, con passione per un reale approfondimento culturale.

Non ultima la capacità di *accoglienza*. Credo non si possa ridurre ad un proposito o ad un'ideologia: saper accogliere presuppone fiducia in sé e negli altri, disponibilità a lasciarsi conoscere, a svelarsi, a dividere ciò che si è costruito, così come a lasciarsi "intaccare" da ciò che è diverso da sé, senza pregiudizi o semplicistiche generalizzazioni. E in questo senso tanto lavoro ci resta da fare, condividendo immagini di convivenza possibile e strade fattibili di nuove aperture, a partire da noi, dalle nostre famiglie, dai nostri quartieri, dalle nostre comunità, senza distinguere appartenenze a seconda del colore o del nome…

La sfida del perdono

Concludo con una parola su quella sfida del *perdono*, sulla quale i molteplici commenti letti e sentiti mi hanno molto ferita. Voler criticare o demolire persino quella parola di incontenibile magnanimità uscita dall'immediata volontà di bene di un uomo che sceglie, nel dolore, il percorso della fede che può cambiare la vita (e di questo coraggio io sono profondamente grata a Carlo Castagna), mi è parso come il tentativo di convincerci che "perdonare non è possibile", così come consideriamo impossibile cambiare il nostro modo di vivere, impossibile – potremmo dire – "amarsi come fratelli".

Probabilmente, dopo l'immediato moto del cuore che fa scegliere la pace e rifiutare la vendetta, c'è un lungo faticoso cammino verso una totale riconciliazione che ci attende; forse, per arrivare alla capacità di amare veramente, c'è un impegnativo percorso di relazioni da sperimentare e di interiorità da ritrovare; ma sono certa che proprio nella parola del *perdono* sia custodita la più grande rivoluzione del nostro vivere insieme, la fiducia in un futuro diverso per noi e per i nostri figli, la speranza per la quale vale la pena impegnare le proprie forze. Forse è una parola troppo alta, troppo incomprensibile, ma per questo profetica e vera! L'unica via per combattere la morte, una morte presente anche tra noi (una morte che non può mai essere provocata: e per questo è giusto che le responsabilità vengano riconosciute e punite), è davvero quello di giocare la propria vita sul rischio e sulla bellezza di amare, un'esperienza che accomuna credenti e non credenti, giovani e meno giovani, e di fare di questo un impegno!

Se sapremo accettare questa provocazione, se sapremo condividere questo cambiamento e declinare emozioni e riflessioni in scelte condivise e indirizzi concreti per la vita civile, allora la nostra città avrà saputo «far nascere da un grande male, da una profondissima ferita, una possibilità di grande bene per tanti»! ■